

IU

ORIZZONTI

ANNIVERSARI Moriva cinquecento anni fa il celebre navigatore che nel 1492 scoprì l'America. Un uomo che «adeguò» la Terra al modello sferico, così come aveva studiato negli scritti e nelle mappe di Paolo dal Pozzo Toscanelli

■ di Franco Farinelli

La mela di Colombo: il mondo imita il globo

Anche le notizie in arrivo corrono il rischio di rinforzare il paradosso che dall'Ottocento governa la figura di Cristoforo Colombo, sulla quale più se ne sa e meno la si conosce. Tra qualche ora, in coincidenza con il cinquecentenario della morte avvenuta il 20 maggio del 1506, le università di Granada e Tor Vergata dovrebbero, come annunciato, rendere noti i risultati delle loro ricerche, volte a far luce, attraverso l'esame del Dna di dozzine e dozzine di persone il cui cognome è Colombo o Colón, sul luogo d'origine del celebre marinaio, conteso tra più di cento località della Liguria, della Catalogna, delle Baleari e della Spagna meridionale, per tacere del resto d'Europa: vincerà la città i cui Colombo (o Colón) avranno il genoma più simile degli altri a quello ricavato dai resti della tomba di Cristoforo a Siviglia, e da quelli del fratello Hernando e del figlio Diego. Ammettiamo pure, come sembra probabile, che vinca Genova, il vero problema è un altro: che cos'era e dove stava Genova alla fine del Quattrocento? Per quanto sorprendente possa sembrare, soltanto da un paio di secoli la città viene pensata come un assortimento di case e di strade, come un ammasso di cose, di oggetti. Almeno fino al Cinquecento essa era invece concepita, al contrario, come un insieme d'uomini, e ne fanno fede tra gli altri Torquato Tasso e il primo autore che riflette in epoca moderna sulla natura della città, Giovanni Botero. In tal modo la città restava ciò che già era per Aristotele: una maniera che gli uomini avevano inventato per stare insieme e stare meglio, dunque uno stile, una cultura, un complesso di modelli di relazioni che pur rimanendo specifici non potevano restringersi, come oggi siamo abituati a ritenere normale, ad un'unica località, ma invece esistevano proprio in funzione del loro largo raggio, ovunque i suoi portatori abitassero. Nel caso della Genova del Quattrocento tali relazioni investivano l'intero Mediterraneo e si proiettavano da tempo sull'Atlantico, nel senso che ogni importante città affacciata sul mare, da Costantinopoli sul Bosforo a Cadice e Siviglia in Andalusia, conteneva una «piccola Genova», un quartiere genovese con i suoi mercanti, le sue case e fondaci, i suoi moli, come una sorta di benigna metastasi. Si chiede oggi Rem Koolhaas, il geniale progettista olandese: perché non immaginare una città estrovertita, cioè con sue porzioni fuori di essa in grado di convogliare verso il nucleo principale i flussi di merci, uomini e idee? Koolhaas pensa alla città futura, e di risolvere così i problemi del traffico. Ma è già di tale articolata e frammentata città che Colombo, se genovese, era

Oggi saranno resi noti i risultati dell'esame del Dna e potremo sapere se il condottiero nacque a Genova o a Siviglia

figlio, di una formazione urbana composta di molteplici elementi tra loro distanti e collegati da una fitta rete di rapporti materiali e immateriali. Il che significa almeno due cose. Anzitutto, e qualunque sia l'esito del test sul Dna, che ogni orgoglio localistico, cioè topograficamente circoscritto, circa le origini di Colombo sarà alla lettera fuori luogo, poiché la cultura genovese (Genova) era dappertutto. E poi, più in generale, che comprendere la natura dell'impresa colombiana richiede l'impiego della stessa tattica del grande navigatore: per arrivare alla meta, vale a dire per conoscere in proposito qualcosa, bisogna dare il giro, non puntarvi in linea retta ma aggirarla e prenderla alle spalle, arrivarvi da dietro. Soltanto in tal modo è possibile dare a Colombo quel che davvero è di Colombo, e riconoscerlo come il primo tragico interprete della modernità.

Per far ciò è però necessario buttare a mare tutto quello che al riguardo a scuola ci hanno insegnato. Lasciamo stare la favola della terra fino ad allora creduta piatta e che Colombo per la prima volta avrebbe riconosciuta come rotonda. Si tratta di una favola doppiamente falsa: primo, perché chiunque nell'antichità o nel medioevo avesse letto un solo libro era perfettamente al corrente della forma sferica

della Terra; secondo perché, come tra un po' si vedrà, per Colombo la Terra non era affatto semplicemente rotonda, anzi. Prendiamo intanto il celebre episodio dell'uovo, che proprio non è di Colombo, anche se in base ad una tradizione orale gli viene assegnato, ma deriva pari pari da quel che nelle sue *Vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani* nel 1550 Giorgio Vasari racconta a proposito di Filippo Brunelleschi e della costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. Narra il Vasari che quest'ultimo aveva proposto di assegnare la costruzione della cupola, che egli intendeva erigere in maniera rivoluzionaria perché senza armatura, non a chi presentasse al concorso il miglior progetto ma a chi fosse stato capace di far star ritto un uovo su un piano di marmo, cosa che egli fece agevolmente dandogli con grazia un colpo nell'atto di deporlo. Tutto l'episodio resta incomprensibile se non si riporta anche quello che il Vasari aggiunge subito dopo, e che nel racconto riferito a Colombo viene ommesso, altrimenti esso non avrebbe proprio senso: alla messa del Brunelleschi gli artisti rivali rumoreggiarono vivacemente, protestando che sarebbero stati anche loro in grado di farlo, al che Filippo rispose ridendo che essi avrebbero anche saputo costruire la cupola senza ricorrere a sostegni, se prima avessero visto i piani, cioè il disegno. E' proprio tale ironica risposta che consente di aggirare (e così finalmente comprendere) il senso dell'intero racconto e di afferrare così la ragione della sua fin qui inspiegata attribuzione a Colombo: quel che accomuna Cristoforo a Filippo è la consapevolezza che la mappa precede la realtà, che l'immagine del mondo non è qualcosa che viene dopo il mondo ma è qualcosa che il mondo stesso deve prendere a modello, cui deve cioè uniformarsi. E ambedue debbono tale consapevolezza alla stessa persona, al più grande ed elusivo dei cosmografi moderni, a Paolo dal Pozzo Toscanelli, la cui ombra si staglia silenziosa dietro l'intero umanesimo fiorentino, e che al Brunelleschi insegna la geometria, e a Colombo fornisce appunto quella *Carta dell'Oceano* cui fino alla fine il navigatore presterà fede cieca, e senza la quale mai sarebbe arrivato a toccare quelle che lui credeva le Indie. Quando Cristoforo entra in possesso di tale carta ha già navigato tutto il navigabile, ma nessuno finora ha spiegato a dovere la ragione della sua indiscussa fiducia nei confronti della forma del gran mare sconosciuto e delle sue coste, l'occidentale e l'orientale, disegnata dal fisico Paolo, come il Toscanelli veniva chiamato, da un uomo che non aveva mai lasciato la sua natia Firenze. Proprio in tale mistero risiede l'originario nucleo oscuro dell'intera modernità, che è (anzi è stata) l'epoca in cui la Terra diventa la copia della mappa, sicché la rappresentazione geografica diventa il modello di ogni nostra conoscenza, il prototipo di ogni descrizione scientifica. E proprio nell'affermazione di tale primato si condensa l'inadunato significato dell'impresa colombiana, la natura del suo carattere

epocale. Non è un caso che la raccolta dei lavori di Francesco Bacone, uno dei fondatori tra Cinque e Seicento della scienza moderna, sia introdotta dall'immagine di tre caravelle che passano le colonne d'Ercole e s'avventurano in mare aperto: non è un caso perché a quell'epoca i frontespizi dei libri ancora valevano come fulminea e a volte un po' cifrata sintesi grafica del contenuto dell'opera. Di fatto il celebre metodo baconiano sembra la descrizione della pratica di Colombo, la messa in chiaro sul piano teorico dei presupposti conoscitivi impliciti nella sua avventura, appunto perché coincide con la riduzione a descrizione cartografica della conoscenza: esso si basa sui fatti, ma la natura dei fatti si fonda sulla riduzione della loro descrizione ad una tavola (cioè ad una mappa) in grado di procedere alla classificazione della presenza o dell'assenza delle caratteristiche in esame, e della relativa gradazione, in maniera tale che la spiegazione finale rigetti tutto quel che non appare connesso, alla luce di tali tavole o tabelle, con il fenomeno analizzato.

Fu il primo interprete della modernità a dimostrare che l'immagine che diamo al nostro pianeta è qualcosa che il pianeta deve prendere a modello

In altri termini: è come se per Bacone la scoperta di quella che oggi chiamiamo America diventi, svolta a ritroso, il modello del fatto scientificamente inteso, il prototipo di ogni ragionamento scientifico oltre che di ogni fattualità scientificamente rilevante.

Ma ancor più sottile ed elusivo e come d'abitudine lievemente ironico è, al riguardo, Kant, il celebre *Critica della Razione Pura*, per la comprensione della quale non sarà inutile ricordare che oltre che filosofo egli era, tra l'altro, anche un professore di geografia. Scrive dunque Kant un secolo e mezzo dopo Bacone che quando la «sicura via della scienza» fu trovata essa fu molto più importante della scoperta del famoso Capo di Buona Speranza. Di solito i filosofi leggono questa frase in senso metaforico, ma per comprendere davvero anche in questo caso conviene procedere alla lettera. Su qualche testo portoghese di storia delle esplorazioni si disputa ancora se a scoprire il Capo sia stato nel 1488 Bartolomeo Dias, che in effetti lo doppiò però senza scorgerlo, oppure dieci anni più tardi, nel 1498, Vasco da Gama. La discussione è molto meno banale di quel che può sembrare, ma non è questo adesso il punto. Importa invece notare che pri-

ma di partire, dunque tra le ultime due date, Colombo fece verosimilmente in tempo a dare un'occhiata al globo terrestre (quello più antico che mai ci resti) finito di costruire proprio nel 1492 da un altro navigatore, Martin Behaim, che sbrigativamente chiamava il suo modello «la mela», quasi davvero lo ritenesse il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male di cui parlano le Sacre Scritture. Come che sia Behaim, diversamente da Colombo, orientava le sue idee soltanto sulla ricerca dell'India attraverso la punta dell'Africa, non per il più breve ponente come Colombo ma scendendo invece verso sud e proseguendo poi verso oriente, come qualche anno dopo a da Gama effettivamente riuscì. Behaim insomma costruisce un modello del mondo e cerca di provare che il modello funziona, nel senso che è il globo che imita la Terra. Colombo al contrario, anch'egli a sua detta costruttore di globi, fa molto di più, costruisce un modello e cerca di mostrare che la Terra funziona proprio secondo quel modello, nel senso che è il mondo che imita il globo: per questo la sua rotta è opposta. La differenza è decisiva, ed è appunto la stessa di cui scrive Kant, quando spiega che «la ragione scorge soltanto quel che essa stessa produce secondo il suo disegno», sicché sono gli oggetti che devono conformarsi alla nostra conoscenza e non viceversa. Il disegno, cioè la mappa, sta alla ragione come l'originaria e ineliminabile profezia da cui la stessa possibilità di esercizio di quest'ultima dipende: ma questo, in cui consiste la rivoluzione filosofica di Kant, è di nuovo nient'altro che il senso, in termini esistenziali prima ancora che conoscitivi, di tutta l'impresa di Colombo, il cui ultimo, incompiuto scritto si intitolerà appunto *Libro delle profezie*.

«Quel che avevate annunciato si è realizzato come se l'aveste visto prima di parlarne con noi»: così nel corso del secondo viaggio scrivono a Colombo i sovrani di Spagna. Ma quando nel corso del terzo egli comincia forse a dubitare che le terre toccate siano davvero le Indie, che dunque la mappa del Toscanelli sia corretta, altro non gli resta che governare i dati dell'esperienza passando dalla ragione come esercizio di natura profetica alla profezia come esercizio di razionalizzazione, e l'interpretazione letterale, che è quella su cui si fonda la logica cartografica, diventa per Colombo anche quella della Bibbia: se all'inizio è la mappa ad essere letta come una scrittura sacra, adesso è quest'ultima ad essere letta come una mappa. Così procedendo verso occidente sul filo dell'Equatore egli è costretto a registrare gli sconvolgenti effetti dell'ancora sconosciuta declinazione magnetica sulla posizione della stella polare, e l'unica spiegazione che riesce a trovare è quella che il livello del mare si stesse alzando, cioè di stare procedendo in salita: sicché l'improvvisa mitezza del clima, l'assenza di vento e la grande abbondanza d'acqua dolce al cospetto della foce dell'Orinoco, lo convincono di esser finalmente giunto ai piedi dell'irraggiungibile Para-

EX LIBRIS

Nulla di ciò che è così, è così

William Shakespeare

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Kebab e Cubeios a Roma

Proprio sotto casa hanno aperto da alcuni mesi una vendita di Kebab. Un negozietto minuscolo, decorato all'orientale. Ho fatto amicizia con quelli che ci lavorano. Sono tutti extracomunitari e ognuno proviene da una zona diversa del mondo. Tra loro comunicano parlando un italiano contratto e zoppicante. Al banco c'è un curdo, in cucina un palestinese, nel magazzino un pakistano e la lavapiatti appartiene a una tribù di indios della Colombia, i Cubeios. Dal negozio alle varie ore della giornata escono le musiche delle varie etnie e un marciapiedi di Roma diviene di volta in volta una diversa e remota parte del mondo. La donna che lava i piatti nella vendita di Kebab si chiama Nina e nelle prime ore del pomeriggio, quando il negozio è poco frequentato, si siede sulla panchina al centro del marciapiede e sorride. È facile, avvicinandosi a lei, sentirsi raccontare a qualcuno come vivono gli indios Cubeios nella foresta della Colombia. Un giorno sentivo che diceva «Prima che arrivassero i Missionari nel villaggio dormivamo tutti in un'unica grande capanna e ogni bambino era figlio di tutti. Poi i Missionari ci hanno fatto vestire e vivere separati, ma una volta l'anno possiamo ancora tornare a dormire nella grande capanna e scegliere un diverso compagno d'amore». Trovo fantastico che le varie etnie portino silenziosamente le loro culture con le quali viene spontaneo confrontarsi. Oggi Nina stava raccontando alla vedova del terzo piano di come partoriscono le donne dei Cubeios. «Quando una donna incinta sente che il momento del parto è vicino, scende al fiume e si cerca il posto adatto, dove l'acqua non scorra troppo impetuosa e ci sia il ramo di un albero al quale aggrapparsi. Nell'avvertire i primi dolori la donna scende nell'acqua in modo che il livello del fiume sia all'altezza della vita. Poi aggrappandosi con ambedue le mani al ramo incomincia a spingere, finché il figlio con un guizzo si agita nell'acqua. Poi la donna recide con i denti il cordone ombelicale e lo lega. Prende in braccio il bambino, si ricomponde e torna al villaggio, dove il frattempo il padre del neonato si sta contorcendo in preda alle doglie, mentre i parenti fanno a gara per consolarlo. Allora la donna mostra il bambino a tutti e il padre lo prende fra le braccia. Intanto che i parenti complimentano l'uomo per la nascita del figlio, la donna si mette al fuoco e cucina il cibo per tutti. Anch'io sono nata così». La vedova del terzo piano si china verso Nina e mormora «Pure da voi gli uomini raccolgono e non seminano». Le due donne ridono e si infrange qualsiasi barriera di estraneità.

www.silvanoagosti.com

diso, che le Sacre Scritture descrivono bagnato dalle acque di quattro fiumi. Ecco perché sarà un altro, Amerigo Vespucci, a battezzare quelle terre: per Colombo o erano il Catai descritto da Marco Polo o erano la casa di Dio, dunque avevano comunque già un nome. In ogni caso la Terra non era affatto una sfera regolare, ma presentava un rigonfiamento all'inizio dell'emisfero meridionale, e sul rigonfiamento un piccolo culmine, come il picciolo di una pera o il capezzolo di un seno femminile dice Colombo, e fu quest'ultima la forma che chiudendo cinquecento anni fa per sempre gli occhi egli portò con sé.

Della quale forma poco adesso importerebbe se su fede (sacro, divino) e ragione non si continuasse oggi, con rinnovato fervore, ad interrogarsi. Su la Repubblica di qualche giorno fa Roberto Calasso, attingendo alla sapienza brahmanica, proponeva al riguardo un lieve slittamento, suggerendo di concentrarsi sulla coppia «fiducia e esattezza»: esattamente la coppia di Colombo, la cui impresa allora, così come ha inaugurato la modernità, può davvero ancora aiutare alla comprensione dell'epoca presente. Anche sollecitandola con questioni per cui non abbiamo già la risposta.



Una tavola di Altan da «Colombo» (Mondadori, 1979)